

CARLO CAVIGLIONE. — *Il Rosmini vero. — Saggio di interpretazione.*
1 vol. in-8, pag. 143, Officina d'arti grafiche, Voghera 1913.

La filosofia di Antonio Rosmini ha avuto, specialmente in questi ultimi anni, diverse interpretazioni. Alcuni salutarono nel pensatore di Rovereto un kantiano, altri videro in lui un hegeliano, altri un platonico, e così via. Coloro che in Italia difendono e continuano il pensiero del loro maestro, asseriscono invece, contro tutti questi critici, che il Rosmini, pur prendendo ad prestito elementi già scoperti da altri filosofi, li seppe però signoreggiare ed incorporare in *una concezione sostanzialmente nuova ed affatto originale*. Essi dicono, con una frase felicemente espressiva, che il Rosmini non è nè Kant, nè Hegel, nè altri: *Rosmini è Rosmini*.

Questa tesi, questa interpretazione, diremo così, ortodossa del Roveretano, fu esposta nella *Cultura filosofica* (nov.-dic. 1910 e gen.-febb. 1911) dal prof. Carlo Caviglione, uno degli studiosi più acuti del pensiero rosminiano in Italia, al quale anche gli avversari riconoscono con Giovanni Gentile « un vivo ingegno ed una capacità filosofica non comune ». Per quanto l'autore del bel saggio sul *Rimorso* non possa essere accusato di feticismo per il Rosmini — poiché tra l'altro è convinto che un sistema filosofico non deve consistere in una ripetizione pappagallesca di concetti altrui, ma dev'essere ripensato come un organismo vivente, in continuo sviluppo — pure egli crede che la concezione rosminiana risponde bene alla realtà e la spiega e finirà per prevalere un giorno. Questa persuasione il Caviglione la esplica anche nell'ardore, sempre del resto lodevolmente sereno, con cui propugna le sue idee nei suoi scritti, in molte riviste ed anche nel presente volume. Nel quale, con l'interpretazione data da lui e dai rosminiani puri, troviamo la critica delle altre interpretazioni, specie di quelle del Gentile e del Carabellese, e la discussione dei giudizi sul Rosmini del Bonatelli, del Guastella, del Martinetti e di altri.

Il Rosmini — secondo l'autore — ha continuato ed ha fatto avanzare quella tradizione filosofica italiana, che solo per una stupida leggerezza può essere trascurata da chi altro non ammira se non ciò che ci viene dal di fuori. Che cos'è il vero? Dov'è il vero? Per quali caratteri si riconosce e si distingue il vero? A tali domande Parmenide diede la prima risposta descrivendo i caratteri per i quali il vero si distanzia dalle cose vere. Questi caratteri ben meritavano di essere celebrati col canto e col canto divulgati. Platone ascoltò e comprese quel canto e fu il più grande continuatore del pensiero parmenideo. Di Grecia tornata in Italia, quella filosofia, ormai compagna fedele delle idealità cristiane, qui ebbe ulteriore sviluppo, e, congiungendosi poi coll'esperienza galileiana, meglio intuì la profonda cogna-

zione che è tra le leggi dell'idea e le leggi della natura, pur non dimenticando mai le non meno profonde differenze che caratterizzano la prima e la distinguono dalla seconda. Rosmini si ispirò a Platone, ma ebbe carissimo il nome di Galileo e ne applicò i metodi alla filosofia. Ed a Kant, che si aggirava nel circolo vizioso d'una ragione che discutendo la propria validità, presuppone il valore conoscitivo in questione, Rosmini oppose il metodo dell'osservazione e dell'esperienza, volle partire cioè dall'osservazione del fatto conoscitivo. Fu appunto analizzando il conoscere, che egli liberò il platonismo dagli elementi superflui, salvandone il necessario e il sufficiente, vale a dire un'idea sola, quella dell'essere priva di ogni determinazione. Le determinazioni si ottengono esclusivamente dall'esperienza; epperò senza l'esperienza noi non avremmo altro che la potenza del conoscere, l'atto primo dell'intelletto, risultante dall'intuito di quell'unica idea, che, paragonata poi ai dati empirici, appare eterna, necessaria, e perciò innata; unica e comune a tutte le intelligenze non solo, ma comune ancora a tutte le altre idee di cui costituisce il fondo, essendochè le idee tutte non per altro si differenziano che per le determinazioni. Le idee, pel Rosmini, non sono una specie di idoli, non sono sostanze, ma a loro modo sono eterne, poichè il rapporto tra l'essere ideale ed i dati del senso e la realtà tutta, considerato dalla parte dell'essere ideale, cioè della forma, è necessariamente eterno. Perchè noi possiamo conoscere tale rapporto eterno, occorre assolutamente che anche l'altro termine del rapporto, cioè la materia, cada nella coscienza nostra. Di qui la necessità dell'esperienza a costruire le scienze, non esclusa la filosofia. Questa esperienza, in quanto conoscitiva, si risolve in giudizi, in applicazione cioè della categoria o forma; ma con tali applicazioni, fatte da noi, uomini, non si crea la verità stessa, ma solo la conoscenza della medesima; si crea soltanto quel conoscere soggettivo che rispecchia in sè il vero oggettivo; il quale ultimo è relativo sì ad un soggetto, ma ad un soggetto eterno, necessario, immutabile come lui. Conseguenze capitalissime discendevano da questa concezione che conciliava e superava il platonismo, la teoria scolastica della *tabula rasa*, ed il kantismo. Ne risultò dapprima un esaltamento del valore della persona umana poichè, non essendo più le idee forze o realtà, pari a quella che agisce sul nostro sentire, i nostri moti verso gli ideali ed i tentativi di attuarli sono frutto della nostra libera attività. Con ciò non veniva aperto l'adito a nessuna forma di egocentrismo. La nostra ragione non crea la verità oggettiva; questa è relativa ad un soggetto; ma, essendo essa universale, necessaria, eterna ed infinita, è relativa ad un soggetto (che non può essere se non uno solo), il quale abbia i medesimi caratteri e che però è evidentemente superiore ad ogni soggetto che sia contingente e non può confondersi con

uno di questi. Siccome poi la categoria è solo ideale e non spiega perciò la forma reale dell'esistenza, resta per noi una lacuna tra l'idea o la categoria e la realtà sperimentata, lacuna che è il campo dell'integrazione e della fede. Infine sarebbe assurdo che l'essere, che è necessario, eterno, infinito, ecc, ed a noi appare indeterminato, non avesse le sue proprie determinazioni ugualmente eterne, necessarie ed infinite; sarebbe assurdo che la forma del conoscere non avesse una materia interamente adeguata; sarebbe assurdo che non esistesse quell'Essere in tutto compiuto e perfetto che l'umanità chiama Dio.

Ecco il vero Rosmini, il Rosmini storico, ed in ciò non è possibile dissentire. Secondo il Caviglione questo è anche il Rosmini vero; mentre non lo può essere, ad es.; per il Gentile, col quale polemizza l'autore. Il Gentile è persuaso che la sintesi a priori risolve l'essere nel conoscere, completamente; ora, siccome il Rosmini col suo concetto della percezione intellettiva ha mostrato di intendere la sintesi a priori, agli occhi del Gentile, non solo egli è il Kant italiano, ma gli elementi platonici ed il dualismo del suo sistema sono scorie dovute al tempo e all'ambiente. Di conseguenza il Gentile distingue il Rosmini filosofo (kantiano, che anzi in vera Kant) e il Rosmini storico di sè stesso (platonico) e così via. Il Caviglione non accetta questa distinzione, più che per altre ragioni, per la sua convinzione profonda che quella sintesi del particolare del senso col l'idea dell'ente non esclude gli elementi platonici ed il dualismo, ma al contrario li esige come una parte essenziale, integrante, un'esigenza logica necessaria del kantismo rosminiano. È evidente che, se anche questa disputa dovesse durare eterna, i due contendenti non riuscirebbero ad intendersi, a meno che l'uno o l'altro modificasse al proprio giudizio sul valore della sintesi a priori, ossia che il Gentile cessasse di essere hegeliano oppure che il Caviglione rinunciasse al suo rosminianesimo; due ipotesi un po' difficili a verificarsi. Noi non entriamo in questa polemica nè ci diffondiamo oltre sulle altre discussioni, per la semplice ragione che non siamo d'accordo con l'a. riguardo all'idea innata dell'ente possibile, base di tutto il sistema, origine di tutti i punti di dissidio tra i Rosminiani e noi.

I nostri lettori, cresciuti ad altra scuola, non condivideranno certo il pensiero del Caviglione, che cioè il santo di Rovereto sia il maestro meglio indicato per noi italiani alla formazione della mente filosofica. Essi però troveranno in questo volume una chiara e succosa esposizione delle dottrine rosminiane e dei giudizi che queste suscitano nella filosofia contemporanea; e, ad onta del dissenso dottrinale, saranno grati a questo giovane filosofo che dispiega tanta intelligente attività filosofica.

FRANCESCO OLGIATI.